

DELFINA RATTAZZI RICORDA IN «SAY GOODBYE» L'ATMOSFERA E I PERSONAGGI DEI MITICI «SEVENTIES»

Manhattan Anni 70?

Sesso, arte e genialità

Chiara Beria di Argentine

MILANO

«**I**N un tempo in cui gli uomini non spengono mai il telefonino, neanche a letto con l'amante, e le donne lasciano gli uomini se non hanno fatto abbastanza carriera», scrive Delfina Rattazzi. «la Manhattan degli Anni 70 in cui ho avuto il privilegio di avventurarmi sembra davvero l'isola che non c'è più». Appuntamento a colazione. In jeans e giubbotto, zero trucco e i suoi profondi occhi neri, Delfina Rattazzi, giornalista e scrittrice (è autrice con Giuseppe Turani di saggi sulla guerra per il controllo della Mondadori e su Raul Gardini) per un istante sembra ancora quella fortunata ragazza che, all'alba degli Anni Settanta, lasciò una Mila-

no sempre più prostrata dalla violenza per andare a studiare giornalismo a New York. Un'altra faccia della Meglio Gioventù.

Figlia terzogenita di Urbano Rattazzi e Susanna Agnelli, nata in Argentina, educata in un collegio di suore in Francia, Delfina non è tipo da crearsi alibi. «Sono cresciuta tra i privilegiati. Ho imparato sulla mia pelle che il privilegio, in certi casi, è il lasciarsi passare per l'autodistruzione», ha scritto nel suo nuovo libro, *Say Goodbye* (citazione da canzoni di Van Morrison e di Bruce Springsteen), un intenso e persino struggente diario della sua avventura di ragazza ventenne nella magica New York Anni Settanta. Sex and drugs and rock and roll. Ripete ora con sincerità quasi spietata: «Non ho traversato quegli anni in tailleurino bianco senza prendermi degli schizzi».

Filippo e Thea, i suoi due figli, sono ormai grandi e con vite ben tracciate, e così per un anno Delfina Rattazzi ha lavorato alla storia che da tanto tempo meditava. «La prima versione del libro era in terza persona ma non funzionava», spiega. Timori. Suo fratello Lupo, che a New York aveva condiviso l'appartamento su Lexington Avenue dalle pareti rosse e le camere affittate agli amici italiani («una grande e sgangherata famiglia... le persone si

dividevano in due categorie, quelle che almeno ogni tanto facevano la spesa e quelle che non la facevano mai»), via sms le aveva raccomandato: «Non intingere i ricordi nella melassa. Quegli Anni Settanta furono un'irripetibile combinazione di una New York disinibita (che non esiste più) e del nostro stato mentale di esuli dal caos e dall'oppressione cattocomunista. Adesso mi sa che il posto opprimente è lì».

Per la scrittrice che torna malvolentieri nella New York del jogging e dell'impero dei soldi la paura era semmai un'altra. «Non volevo fare un libro di una che se la tira!», ride. Anche per questo ha scelto di pubblicarlo con una neonata casa editrice, quella di Urbano Cairo, sotto l'ala amorevole dell'amministratore delegato Gian-

ni Vallardi. Jazz e drink. Per festeggiare Delfina, Cairo e Enrico Minoli, autore esordiente con un altro libro ambientato a Manhattan, *Trappola a New York*, questa sera si farà gran festa a Milano al locale Blue Note.

Voglia di Seventies: al cinema c'è la vita di Truman Capote, la moda è tutta una citazione e, poi, arrivano in Italia i mitici Rolling Stones. «Mick Jagger è un uomo intelligente... quando mi viene a trovare metto i dischi di Van Morrison. Una volta, mi domanda se può buttare i "Basement tapes" di Bob Dylan dalla finestra». Aveva vent'anni Delfina, entrava da Elaine's, locale cult sull'Upper East Side, con i suoi stivali dai tacchi alti e gli occhiali a specchio alla Paul Newman. «Il sesso si faceva, anche in modo estremo, totalizzante, perché era forte il desiderio di portare tutto oltre i limiti. Ma non si raccontava. Oggi non solo lo raccontano gli uomini, ma lo rendono pubblico anche le donne».

Per il suo libro - tutt'altro che sentimentale - Delfina Rattazzi ha pescato ricordi e vecchie foto dei suoi amici, dei suoi straordinari incontri. Terry Southern, l'autore del *Dottor Stranamore*, e l'affascinante Warren Beatty, Jack Nicholson e il giornalista Carl Bernstein, Willem De Kooning e lo scrittore

Hunter S. Thompson, per citarne solo alcuni. La giovane Delfina scopre a New York una sorta di cerchio magico, poco politically correct, dove circola una parola chiave, «compassion». Spiega: «Era empatia, la capacità di entrare nella pelle di un altro. Da allora ho imparato a giudicare le persone per la loro qualità, non per il loro status sociale».

Assistente di Jackie Onassis alla Viking Press, amica di Arnold Schwarzenegger, un giovane culturista che sogna di fare l'attore, Delfina Rattazzi curiosamente situa l'inizio della fine di quella stagione dannatamente creativa, e (tra alcol e mescalina) orrendamente autodistruttiva, con l'apparizione sulla scena di Robert Mapplethorpe, fotografo gay di un estetismo algido. «Hai vent'anni e corri. Corri per dimenticare il bello italiano che ti ha piantato in asso, un freddo e grigio giorno di Natale, dicendoti che andava a comprare le sigarette». Tempo scaduto, fine di una stagione d'irripetibile grazia. All'autrice quegli amici perduti (Thompson si è suicidato: per sua volontà le ceneri sono state disperse con un cannone) insegnano che la vita è un corpo a corpo con la propria anima. Sopravvivere non è facile, ma neanche impossibile. Scrive Delfina Rattazzi in *Say Goodbye*: «L'America, per me, è stato il posto delle persone di cui mi potevo fidare. Di quello, solo di quello, non ho mai smesso di avere nostalgia».



Delfina Rattazzi

